

Promuoviamo la Dichiarazione universale

RESOCONTO STENOGRAFICO

30 gennaio 2009



le scuole partecipanti:

Istituto Tecnico Commerciale B. Pascal
di Montorio al Vomano (Te),
Istituto Statale d'Arte P. Panetta
di Locri (Rc),
Istituto Tecnico Commerciale A. Meucci
di Carpi (Mo),
Istituto Tecnico Commerciale C. Deganutti
di Udine,
Liceo Scientifico L. B. Alberti
di Marina di Minturno (Lt),
Istituto Tecnico Commerciale G. Oberdan
di Treviglio (Bg),
Liceo Classico Stabili-Trebbiani
di Ascoli Piceno,
Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore F. D'Ovidio
di Larino (Cb),
Liceo Scientifico A. Einstein
di Cerignola (Fg),
Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore F. Ciusa
di Nuoro,
Liceo Scientifico L. Piccolo
di Capo d'Orlando (Me),
Istituto Statale per il Turismo A. Gritti
di Mestre (Ve)



Senato della Repubblica



Dichiarazione universale dei diritti umani

I N D I C E

PROMUOVIAMO LA DICHIARAZIONE
UNIVERSALE

Discussione dei documenti presentati da:
Istituto tecnico commerciale “B. Pascal” di Montorio al Vomano (TE), Istituto statale d’arte “P. Panetta” di Locri (RC), Istituto tecnico commerciale “A. Meucci” di Carpi (MO), Istituto tecnico commerciale “C. Deganuti” di Udine, Liceo scientifico “L. B. Alberti” di Marina di Minturno (LT), Istituto tecnico commerciale “O. Oberdan” di Treviglio (BG), Liceo classico “Stabili-Trebbiani” di Ascoli Piceno, Istituto d’istruzione secondaria superiore “F. D’Ovidio” di Larino (CB), Liceo scientifico “A. Einstein” di Cerignola (FG), Istituto d’istruzione secondaria superiore “F. Ciusa” di Nuoro, Liceo scientifico “L. Piccolo” di Capo d’Orlando (ME), Istituto statale per il turismo “A. Orditi” di Mestre (VE)

Approvazione di risoluzione

PRESIDENTE	<i>Pag. 1,6, 7 e passim</i>
BRIGLIADORI	<i>5, 7, 11 e passim</i>
CORTELLINI	6
VINCI	8
MARCENARO	9 e 37
LUPPI	11
MARASSI	13
BODEGA	14

FEDELE	16
MURRO	18
CONTINI	19
ZUPPINI	20
DE ROSA	23
ARCANGIOLI	24
LIVI BACCI	26
SERRA	28
GIULIANO INTESO GIULIO	30
MINIUTTI	31
EMILIO COLOMBO	32
MALAN	34
MONGIELLO	34
MAZZATORTA	35

ALLEGATO**INTERVENTI**

Testo integrale dell’intervento della senatrice Mongiello	39
---	----

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente SCHIFANI

PROMUOVIAMO LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE

Discussione dei documenti presentati da:

Istituto tecnico commerciale "B. Pascal" di Montorio al Vomano (TE), Istituto statale d'arte "P. Panetta" di Locri (RC), Istituto tecnico commerciale "A. Meucci" di Carpi (MO), Istituto tecnico commerciale "C. Deganuti" di Udine, Liceo scientifico "L. B. Alberti" di Marina di Minturno (LT), Istituto tecnico commerciale "O. Oberdan" di Treviglio (BG), Liceo classico "Stabili-Trebbiani" di Ascoli Piceno, Istituto d'istruzione secondaria superiore "F. D'Ovidio" di Larino (CB), Liceo scientifico "A. Einstein" di Cerignola (FG), Istituto d'istruzione secondaria superiore "F. Ciusa" di Nuoro, Liceo scientifico "L. Piccolo" di Capo d'Orlando (ME), Istituto statale per il turismo "A. Orditi" di Mestre (VE)

Approvazione di risoluzione

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,03*).

(*Si leva in piedi*). Cari studenti, autorità, colleghi parlamentari, l'iniziativa di oggi nell'Aula di Palazzo Madama si inserisce nelle attività del Senato rivolte al mondo della scuola per avvicinare i giovani alle nostre istituzioni. Oggi assume un'altissima valenza per il contenuto politico, civile, etico, economico: discutiamo della Dichiarazione universale dei diritti umani adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

La partecipazione di voi giovani di Regioni italiane, il vostro studio e l'approfondimento del valore giuridico dei 30 articoli - ancora oggi, a distanza di sessanta anni, di grande attualità perché cardine della dignità inviolabile dell'uomo - sono un'esperienza che rafforza la vostra crescita culturale.

Grazie per essere qui oggi presenti e grazie ai vostri dirigenti sco-

lastici ed agli insegnanti per l'impegno e la disponibilità manifestati all'iniziativa «Un giorno in Senato».

Il Senato promuove iniziative come questa che vi consentono di poter comprendere, attraverso dibattiti e con l'entusiasmo che traspare dalle vostre acute riflessioni, le ingiustizie e le disuguaglianze che continuano, purtroppo, ad esistere quotidianamente nel nostro pianeta e che mortificano tutti noi indistintamente.

Sono iniziative che vi consentono di apprezzare quanto sia importante vivere in un Paese libero come la nostra Italia, dove questi principi di libertà sono riconosciuti ed attuati.

Sessanta anni fa, il 10 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, alla fine della seconda guerra mondiale, per contribuire a porre fine al disastro morale, ancora più pesante della distruzione materiale, che il conflitto aveva cagionato.

«Mai più» erano le parole che accompagnarono la stesura degli articoli: la perdita di tante vite umane, lo sterminio degli ebrei, le violenze fisiche e morali, la capacità distruttiva degli esseri umani dovevano lasciare il posto a principi di pace e di rispetto dell'uomo, della sua libertà, della sua sopravvivenza, della libera convivenza.

Per la prima volta la comunità internazionale interveniva con forza per affermare la dignità inviolabile dell'uomo.

La Dichiarazione universale ha ispirato trattati internazionali e ha consentito la realizzazione della Carta internazionale dei diritti umani.

Il suo contenuto è stato progressivamente recepito in legislazioni di Paesi di tutto il mondo. Molte Costituzioni si sono ispirate ai principi in essa contenuti.

Il tema dei diritti umani ha oggi un ruolo fondamentale nella politica tra Stati ed in campo internazionale. Il riconoscimento dei diritti umani, racchiuso nella Dichiarazione universale, consente all'umanità una civile sopravvivenza. L'uno e l'altra costituiscono un unicum dal quale è impensabile prescindere, perché l'uomo può vivere con dignità soltanto se può fare affidamento sull'esistenza e l'attuazione di questi diritti, uno scudo di protezione in assenza del quale non possono esistere garanzie.

Per questo gli Stati membri delle Nazioni Unite si sono impegnati ad intervenire congiuntamente o singolarmente per promuovere il rispetto universale; in nome della Dichiarazione universale ogni Stato membro ha il diritto ed il dovere di agire perché situazioni di conflitto e di degrado vengano rimosse.

L'universalità autentica della Dichiarazione compendia le istanze fondamentali delle culture e delle tradizioni religiose di ogni Paese. Il nostro Paese le possiede; purtroppo, e lo avete evidenziato nelle vostre

riflessioni, non tutti gli altri Paesi detengono questo bene prezioso.

Voi stessi, quando affrontate i temi della tortura, delle discriminazioni razziali, delle lacune nell'integrazione religiosa, del diritto a vivere un'esistenza dignitosa, in alcuni Paesi negata dall'assenza delle forme più elementari di sostentamento, quando rappresentate che non è stata ancora raggiunta la parità tra uomo e donna, che molti individui sono mortificati nella propria dignità perché privi di lavoro, segnalate con preoccupazione e dolore le gravissime e quotidiane violazioni dei diritti umani, che pure la Dichiarazione universale chiedeva di rimuovere.

Eppure basterebbe la lettura del Preambolo della Dichiarazione, che richiama la riaffermazione nello statuto della fede dei popoli «nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna», popoli che «hanno deciso di promuovere il progresso sociale ed un miglior tenore di vita in una maggiore libertà».

Il Senato raccoglie il vostro invito affinché l'Italia possa intervenire con aiuti efficaci in Paesi dove regnano la violenza e la fame. Il Senato si impegna a contribuire a rimuovere ciò che voi definite «la violazione dei diritti dei ragazzi», condividendone il significato.

Mai più violenze sui bambini, mai più violenze sui minori abbandonati e oggetto di tratta e di indicibili sofferenze fisiche e morali. Mai più bambini privi di istruzione. Perché, come avete ben rilevato, il futuro dei giovani è quello del mondo.

Il Senato raccoglie il vostro invito ad una giustizia più efficace, più snella, che affermi l'eguaglianza di tutti gli uomini, senza alcuna discriminazione dinanzi alla legge ed il diritto ad una eguale tutela.

La Dichiarazione universale interviene più volte sul tema dell'articolo 2, quando afferma che i diritti e le libertà spettano a tutti, senza distinzione di razza, di colore, di lingua, di religione, di origine nazionale o sociale.

Gli eventi dell'ultimo decennio hanno posto l'Italia di fronte al problema dell'immigrazione: avrete certamente sentito parlare di pluralismo, di integrazione; avrete anche appreso di episodi di razzismo e sfruttamento di immigrati.

L'immigrazione è una realtà con la quale ciascuno di noi deve confrontarsi; voi innanzi tutto nelle scuole dove siedono accanto a voi figli di immigrati, ragazzi ai quali non dovete lesinare quotidiani, concreti segnali di amicizia, perché la vera integrazione ha inizio dall'età scolare.

La storia insegna che l'integrazione culturale è stata sempre strumento di avanzamento dei popoli.

Mai devono avere sopravvento sentimenti di diversità e di emarginazione; ai vostri compagni immigrati dovrete insegnare il rispetto delle

nostre leggi, che adesso appartengono anche a loro.

La nostra Carta costituzionale prevede già il rispetto dei diritti degli immigrati. Oggi le plurime attività degli stranieri costituiscono preziose risorse economiche per il nostro Paese, dalle quali diviene impossibile prescindere.

Per queste ragioni il lavoro degli immigrati va tutelato ed è bandita e penalizzata con adeguate sanzioni qualsiasi forma di sfruttamento. Il nostro Stato esercita un rigoroso controllo diretto ad impedire che gli immigrati siano sottoposti ad umiliazioni colpevoli, diretto ad evitare lo sfruttamento del lavoro nero, che mortifica l'individuo e lo relega in una condizione di inferiorità.

Gli stranieri che vivono in Italia devono muoversi in un territorio in cui sia facile superare i conflitti tra l'identità originaria e quella italiana.

Soltanto percorrendo questa strada si potrà realizzare una vera integrazione fra identità diverse.

Ma la tolleranza e l'accoglienza degli stranieri devono necessariamente essere accompagnate da comportamenti coerenti: il rispetto della legalità, delle nostre tradizioni e della nostra cultura costituisce presupposto indispensabile per una civile convivenza.

Rispetto della legge significa che non devono più verificarsi gravissimi fatti, come quelli purtroppo recentemente accaduti a Guidonia, di altissimo allarme sociale, che possono ingenerare nella collettività sentimenti di paura e di insicurezza e quindi di avversione.

Occorre che chi entra nel nostro Paese vi abiti nell'assoluto rispetto della legalità; schegge di razzismo e di intolleranza contro stranieri - comportamenti che condanniamo - sono a volte il frutto di azioni illegali di pochi immigrati. Sono azioni che creano malessere ed insofferenza. Sono gesti che rischiano di colpire indiscriminatamente anche l'immigrato che qui vive e lavora onestamente.

Lo Stato ha anche il dovere dell'accoglienza e della prima assistenza nei confronti dei clandestini in attesa di espulsione. L'accoglienza deve fondarsi su due parametri paralleli: giusto rigore nell'applicazione delle leggi, procedure di ospitalità civili e dignitose che non sviliscano l'uomo e i suoi diritti.

Oggi voi, cari ragazzi, siete «testimoni dei diritti umani». Potete arricchire il dibattito parlamentare, ma non basta; il vostro è un compito molto più complesso ed impegnativo: solo il 9 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni ha letto il testo della Dichiarazione universale dei diritti umani ed il 50 per cento non ne ha mai sentito parlare. Voi adesso conoscete i trenta articoli, li avete studiati, meditati, approfonditi, li avete fatti vostri. Spetta a voi portarli sempre nel cuore e nella mente e considerarli essenza che deve orientare le vostre scelte e i vostri comporta-

menti quotidiani e futuri.

Ma non solo: avete anche il dovere, cari ragazzi, di diffonderli a chi sconosce questi principi fondamento della nostra convivenza, affinché, attraverso la diffusione e l'apprendimento, altri possano contribuire, con le loro azioni di ogni giorno, ciascuno per le proprie capacità e competenze, a garantire la pace e la giustizia.

Su questo obiettivo, sul vostro essere fattivamente «testimoni dei diritti umani», ho desiderato promuovere una nuova iniziativa, una sorta di moltiplicatore di efficacia.

Ciascuno di voi, infatti, oggi riceverà un simbolo che lo aiuterà a distinguersi quale «testimone dei diritti umani». Lo apporrete sulla giacca e sarà l'insegna della vostra missione. Spero che vorrete tenerlo sempre sul vostro petto o almeno spesso.

Inoltre ve ne sarà consegnato anche un secondo, perché possiate donarlo a chi riterrete meriti di far parte di questa grande squadra. Vi sarà data anche una memoria elettronica, una *pen drive*. Vi troverete, accanto alla Costituzione della Repubblica italiana e ai trenta articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani, anche una scheda, su cui apporrete i dati di chi riceverà da voi questa investitura. Ce la invierete per posta elettronica e noi annoteremo il nome del nuovo testimone, che a sua volta potrà nominarne un altro.

Vi invito anche a diffondere i testi della Costituzione e della Dichiarazione universale. La conoscenza è la base di ogni nostro comportamento.

A noi istituzioni il compito di proseguire il percorso segnato dal legislatore per assicurarvi un'esistenza dignitosa, serena, sicura, libera da violenze e da prevaricazioni. Buon lavoro. *(Vivi generali applausi)*.

Invito a salire al banco della Presidenza Ilaria Zuccarini, dell'Istituto «Blaise Pascal» di Montorio al Vomano (Teramo) e Davide Pinna dell'Istituto «Francesco Ciusa» di Nuoro. *(Gli studenti Zuccarini e Pinna salgono al banco della Presidenza. Il presidente Schifani appunta sulla loro giacca la spilla simbolo di «testimone dei diritti umani». I senatori e gli studenti presenti appuntano la stessa spilla. Vivi generali applausi)*.

Passiamo ora allo svolgimento degli interventi.

Invito la signora Eleonora Brigliadori, che saluto e ringrazio per essersi resa disponibile a portare il suo contributo artistico a questa seduta, a dare lettura dell'articolo 12 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. La ringrazio, signor Presidente.

«Articolo 12. Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa,

nella sua corrispondenza, né a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni».

PRESIDENTE. Do la parola a Iolanda Cortellini per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto tecnico commerciale «Blaise Pascal» di Montorio al Vomano (Teramo) sull'articolo 12 della Dichiarazione.

CORTELLINI. Signor Presidente, il sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è caduto nello stesso anno, il 2008, in cui si è celebrato il sessantesimo anniversario della nostra Carta costituzionale. Nonostante il decorso del tempo, entrambi i documenti sono di estrema attualità.

Per quanto attiene all'articolo 12 della Dichiarazione universale - che stabilisce che nessuno sarà oggetto di ingerenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nel suo domicilio, nella sua corrispondenza, né di lesioni al suo onore e alla sua reputazione e che ogni persona ha diritto alla protezione della legge contro simili ingerenze o lesioni - la norma si pone su un piano di aperto contrasto con l'articolo 19 della stessa Dichiarazione. Quest'ultimo dispone, infatti, che ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto di non venir disturbato a causa delle proprie opinioni e quello di cercare, ricevere e diffondere con qualunque mezzo di espressione, senza considerazioni di frontiere, le informazioni e le idee.

Poiché non è possibile, in questa sede, esaminare l'intera gamma delle situazioni che potrebbero originare dalle norme in esame, sembra opportuno soffermarsi soltanto sulla protezione del diritto alla riservatezza in rapporto alla libertà di cronaca.

Il rapporto tra riservatezza e cronaca si è posto sin dall'inizio in termini fortemente conflittuali, rispondendo i due diritti in questione ad esigenze umane e sociali contrapposte: ossia, da una parte, la volontà del singolo individuo di non far conoscere informazioni che lo riguardano, dall'altra, l'interesse della collettività alla più ampia circolazione di notizie.

Si pone la necessità di effettuare un bilanciamento tra tali opposti valori, entrambi riconosciuti e garantiti dalla Dichiarazione universale, nonché nel nostro sistema giuridico a livello costituzionale ed entrambi riconducibili a quello che appare il valore centrale della Dichiarazione e del nostro ordinamento: la persona umana.

La giurisprudenza ha talvolta riconosciuto nell'anonimato, riguardante il soggetto rispetto al quale venivano esposti i fatti, il lasciapassare del diritto di cronaca, mentre ha stabilito che con l'espressione

«diritto alla riservatezza» sono indicate diverse ipotesi che implicano un problema non solo di forma, ma anche di sostanza ed ha ampliato la portata e il significato, sia civilistico sia penalistico, del concetto di domicilio.

Limiti sono stati posti all'attività giornalistica nel nostro ordinamento dalla legge n. 675 del 31 dicembre 1996 (legge sulla *privacy*), sostituita il 31 luglio 2004 dal Codice in materia di protezione dei dati personali (decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196), che disciplina il trattamento dei dati personali con mezzi automatizzati e cartacei e tutela i singoli cittadini, conferendo loro il potere di conoscere e controllare le informazioni che li riguardano.

In considerazione dell'importanza che ha assunto l'informatica nei tempi moderni e quindi della facilità con cui è possibile reperire notizie su altri e violare la *privacy*, alcuni Stati hanno sentito la necessità di costituzionalizzare, con la dovuta cautela, alcune limitazioni nell'uso di tale strumento.

Per concludere, la Costituzione della Repubblica italiana e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo restano indiscutibili punti di riferimento ai quali, nei casi dubbi, l'interprete potrà fare ricorso. Con ciò resta dimostrato che i grandi principi e le grandi verità non possono essere scalfiti neanche dal tempo, nonostante la giusta osservazione di Anthony Giddens in «L'Europa nell'età globale», secondo cui «oggi sorgono nuove tensioni, originate da contesti culturali in cui la libertà di parola e le libertà individuali possono entrare in conflitto con valori sacri fortemente radicati». Grazie per l'attenzione. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Grazie a te.

Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 23 della Dichiarazione universali dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 23. 1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

4. Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi».

PRESIDENTE. Do la parola a Michela Vinci per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto statale d'arte «Pasquale Panetta» di Locri (Reggio Calabria) sull'articolo 23 della Dichiarazione.

VINCI. Signor Presidente, l'attuazione della Dichiarazione universale dei diritti umani si potrebbe rappresentare come una marcia faticosa verso l'uguaglianza. Già nel XVII secolo, il filosofo inglese John Locke affermava che: «La legge di natura insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà e nella proprietà».

La storia dei diritti umani è complicata, ricca di paradossi e contraddizioni, come sostiene Marcello Flores nel volume «Storia dei diritti umani». Egli afferma infatti: «Il percorso storico dell'attuazione dei diritti umani è assai più lento e accidentato rispetto alla consapevolezza teorica». L'incoerenza è uno dei tratti distintivi di questa lunga storia, riproposta nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU, primo documento interstatuale sui diritti umani.

L'approvazione del testo, il 10 dicembre 1948, voleva essere un impegno per ricostruire insieme un comune patrimonio di valori ed evitare che i diritti umani fossero calpestati. Purtroppo, in molte parti del mondo, questi principi sono ancora un ideale, pur rappresentando sempre una ricchezza da difendere e da attuare per rafforzare la democrazia e la libertà di tutti i popoli.

L'articolo 23 della richiamata Dichiarazione universale sembra riallacciarsi all'affermazione con cui Adam Smith iniziava il suo libro «La ricchezza delle nazioni»: «È con il lavoro che tutte le ricchezze del mondo sono state originariamente acquistate». A distanza di oltre duecento anni dalla pubblicazione di quell'opera, sembra che l'affermazione del grande filosofo ed economista scozzese sia ancora attuale. Da sempre, infatti, l'umanità si è servita del lavoro per soddisfare i suoi bisogni e per procurarsi benessere e comodità.

Il lavoro è un diritto perché la condizione di disoccupato non è conciliabile con lo status di libertà e di uguaglianza dei cittadini. Il problema della disoccupazione, che per il nostro Paese è sempre stato pressante e in determinati periodi ha assunto proporzioni drammatiche, deve essere sempre al centro delle politiche sociali dello Stato, proprio perché non sia ferita la dignità umana. La mancanza di lavoro costringe una parte della popolazione, soprattutto i giovani, all'emarginazione e questo, in uno Stato democratico, non è tollerabile.

Lo Stato si deve impegnare con interventi tesi a favorire lo sviluppo economico ed a creare le condizioni per il raggiungimento della piena

occupazione. Deve fare in modo che il diritto al lavoro sia garantito mediante accordi internazionali che tengano conto del valore di ogni lavoro. Il compenso che spetta al lavoratore deve consentire a lui e alla sua famiglia un livello di vita umano, non solo in senso materiale, ma anche in termini di soddisfazione spirituale e intellettuale, in modo da assicurare un'esistenza libera e dignitosa, realizzando una garanzia adeguata alle esigenze sociali ed ai bisogni immediati del lavoratore. La retribuzione deve essere proporzionata alla quantità ed alla qualità del lavoro prestato e deve essere determinata tenendo conto non soltanto del tempo impiegato, ma anche delle mansioni effettivamente svolte. In definitiva, la retribuzione deve essere sufficiente ad assicurare alla persona la libertà vista sotto il profilo della effettività come libertà dal bisogno.

Per concludere, desideriamo citare un passo dell'enciclica sul lavoro umano «*Laborem exercens*» di Giovanni Paolo II: «Il lavoro è uno di questi aspetti, perenne e fondamentale, sempre attuale e tale da esigere costantemente una rinnovata attenzione e una decisa testimonianza. Perché sorgono sempre nuovi interrogativi e problemi, nascono sempre nuove speranze, ma anche timori e minacce connesse con questa fondamentale dimensione dell'umano esistere, con la quale la vita dell'uomo è costruita ogni giorno, dalla quale essa attinge la propria specifica dignità, ma nella quale è contemporaneamente contenuta la costante misura dell'umana fatica, della sofferenza e anche del danno e dell'ingiustizia, che penetrano profondamente la vita sociale, all'interno delle singole nazioni e sul piano internazionale». Grazie. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Grazie a te.

Do la parola al senatore Marcenaro, Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato.

MARCENARO. Caro Presidente, cari giovani amici, cara signora Brigladori, cari colleghi, anni fa chiesi ad un mio vecchissimo amico come potevamo riuscire a vedere i diritti umani. Lui mi rispose: «Alza lo sguardo, cerca di guardare non solo te ma anche gli altri, non solo qui ma anche altrove, non solo oggi ma anche domani». Guardate bene: non io «o» gli altri, ma io «e» gli altri; non qui «o» altrove, ma qui «e» altrove. Qui oggi «e» domani.

Quando ero bambino, a Genova, andavo nella chiesa di San Martino, dove c'è un'immagine di San Martino a cavallo che con la spada divide il mantello. Mi chiedevo perché una cavaliere ricco dividesse in due il suo mantello, quando poteva darlo tutto intero al povero. Poi la risposta è venuta. Il precetto evangelico dice infatti: ama il prossimo

tuo come te stesso, non più di te stesso. Lo voglio sottolineare perché nell'ambito dei diritti umani questa è una grande questione di principio che richiede una considerazione nella quale noi non possiamo essere cancellati.

C'è una seconda considerazione che intendo svolgere. Come sapete, le costituzioni stanno prima delle leggi: i diritti umani stanno prima delle costituzioni. È come se avessero un piede nel diritto naturale - quello cioè che sta prima della formazione delle società, che per i credenti viene dalla Creazione, da Dio, e per i non credenti viene della natura - e l'altro piede in quello che i giuristi chiamano il diritto positivo, quello cioè che gli uomini costruiscono a poco a poco. I diritti umani, infatti, esistono da sempre ma si aggiornano, si modificano, si arricchiscono; non sono sempre uguali a se stessi, ma nuovi diritti maturano e vengono riconosciuti. Per questo, ancora più delle costituzioni, i diritti umani non possono variare con il variare dei risultati delle elezioni, delle maggioranze e dei governi. Come e più delle costituzioni rappresentano la base comune sulla quale si svolgono la discussione, la dialettica, la lotta politica perché un Paese possa avanzare e progredire.

Infine - lo dico a voi naturalmente e mi scuso se questa considerazione vi sembrerà troppo realistica - c'è sempre un problema di relazione fra principi e realismo. Un grande pensatore dell'inizio del Novecento, Max Weber, ci ha insegnato a considerare l'etica delle convinzioni e l'etica delle responsabilità, l'etica cioè che deriva dalla fedeltà ai propri convincimenti e quella che nasce dall'esame delle conseguenze delle proprie azioni. Ebbene, anche sul piano dei diritti umani c'è bisogno di equilibrio fra principi e realismo. A mio avviso questo equilibrio è il contrario del cinismo, è un bisogno di moderazione (che io penso sia il contrario del moderatismo) che è necessario per il progresso della nostra società.

Credo davvero che questo sia il taglio con il quale questa grande questione, questo notevole, enorme patrimonio possa essere affrontato, implementato ed arricchito dalla nostra azione oggi e dall'azione delle generazioni che voi rappresentate. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Cari ragazzi, sono costretto a lasciarvi perché mi attende un ulteriore impegno istituzionale. Devo partecipare infatti, alla presenza del Capo dello Stato, all'inaugurazione dell'anno giudiziario che avrà luogo tra pochi minuti presso la Suprema corte di cassazione.

Cedo la Presidenza alla vice presidente del Senato Rosy Mauro, non senza spronarvi ed incoraggiarvi a seguire il percorso che avete iniziato oggi.

Sappiate che le istituzioni sono con i giovani, anzi i giovani devono essere dentro le istituzioni, così come lo siete oggi voi in quest'Aula. La

vostra partecipazione non è soltanto simbolica. Guardo a voi sempre con la massima attenzione, sin dal mio primo discorso di insediamento in questa alta carica. Siete la generazione del futuro.

Guardo con grande apprezzamento alla vostra proposta di risoluzione e alle sue conclusioni: l'impegno a compiere ogni sforzo possibile per la conoscenza e l'attuazione dei principi della Dichiarazione universale dei diritti umani. In questa sono scolpiti a grandi lettere i valori dell'amicizia, della solidarietà, della tolleranza, dell'amore verso chi ha bisogno, verso chi soffre. Siatene testimoni viventi: sarete una grande classe dirigente del nostro Paese! Di questo siamo fieri e vi ringrazieremo eternamente. *(Vivi generali applausi)*.

Presidenza della vice presidente MAURO (ore 10,34)

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 4 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 4. Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù. La schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma».

PRESIDENTE. Do la parola a Martina Luppi per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto tecnico commerciale «Antonio Meucci» di Carpi (Modena) sull'articolo 4 della Dichiarazione.

LUPPI. Il 10 dicembre 1948 l'ONU, approvando la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, apriva una nuova stagione del diritto internazionale. Il cammino che porta alla sua effettiva attuazione è però ancora lungo e incerto. L'articolo 4 afferma che nessun individuo può essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù e che la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma. La schiavitù e le condizioni simili non sono fenomeni superati, ma fanno parte drammaticamente della realtà delle nostre metropoli.

Fino a quindici anni fa si pensava che il reato di riduzione in schiavitù fosse un rito della storia e invece, a partire dalla fine degli anni Ottanta, la criminalità ha creato una nuova attività: il traffico degli esseri umani. Immigranti che intendono lasciare il loro Paese di origine vengono ridotti in uno stato di schiavitù, sfruttati nei mercati della prostituzione, del lavoro forzato e dell'accattonaggio. La violenza e il ricatto iniziano nel Paese di immigrazione, proseguono durante il trasferimento e sono riproposti nel Paese di destinazione. Una volta

concluso il viaggio, l'organizzazione criminale impedisce di fatto alla persona trafficata di estinguere il debito originario contratto per il trasporto. Quel debito lega la persona trafficata, e spesso anche la sua famiglia, all'organizzazione criminale.

Anche in Italia sono presenti forme di cosiddette nuove schiavitù del XXI secolo. Per quanto riguarda la prostituzione, a differenza delle donne che decidono autonomamente di vendere il proprio corpo, la vittima della tratta non può scegliere: deve consegnare ad altri i suoi guadagni e non può coltivare relazioni interpersonali che metterebbero a rischio la sua totale sudditanza.

Un'altra drammatica situazione riguarda i minori stranieri non accompagnati, a rischio di sfruttamento della prostituzione e accattonaggio e di coinvolgimento in attività criminali. Questi ragazzi dovrebbero godere di una serie di tutele e di diritti previsti dalle leggi nazionali e dalle convenzioni internazionali, ma di fatto molti di loro non entrano nemmeno in contatto con i servizi sociali, oppure scappano dalle comunità di accoglienza, dichiarando di volta in volta alle autorità dati anagrafici differenti per poter rimanere nell'anonimato.

Recentemente, nelle aule di giustizia italiane sono stati affrontati alcuni casi di riduzione in schiavitù riguardanti il mondo del lavoro, localizzati soprattutto nelle campagne del Sud. Migliaia di stranieri, provenienti dall'Africa e dall'Est Europa, raggiungono Puglia e Campania nel periodo di raccolta dei pomodori, lavorano come braccianti dodici o tredici ore al giorno per pochi euro e vivono in baraccopoli, sottoposti a condizioni igieniche e lavorative atroci. Spesso lavorano senza essere retribuiti perché le spese per il posto in cui vivono superano i compensi, diventando così vittime dei caporali, in genere connazionali.

Dato il carattere transnazionale della tratta, servirebbe una maggior cooperazione tra gli Stati e si dovrebbero rafforzare i sistemi di protezione delle vittime che decidono di fare denuncia e dei loro parenti.

L'insorgere del fenomeno del traffico degli essere umani è stato favorito dalla promulgazione di leggi, ispirate più al contenimento che al governo delle migrazioni. Anche la normativa italiana per l'immigrazione ha introdotto procedure molto burocratizzate per l'accesso ai diritti, che rischiano di favorire l'irregolarità e la scelta della clandestinità del lavoratore immigrato. Sarebbe auspicabile aggiornare tale normativa in un'ottica più rispondente alla Dichiarazione universale, secondo cui deve essere garantita a tutti la pienezza dei diritti fondamentali e così anche la dignità umana. I Governi dovrebbero inoltre seriamente impegnarsi per combattere la povertà e l'arretratezza economica e sociale, causa dell'immigrazione di milioni di persone nel mondo. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 3. Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona».

PRESIDENTE. Do la parola a Francesco Marassi per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dall'Istituto tecnico commerciale «Cecilia Deganutti» di Udine sull'articolo 3 della Dichiarazione.

MARASSI. L'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo afferma che «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona».

Il diritto alla vita, assoluto, inviolabile e sancito anche dalla nostra Costituzione nell'articolo 2, è garantito e protetto dall'ordinamento giuridico in modo implicito, attraverso il riconoscimento del ruolo centrale della persona. Sia la Costituzione italiana che la Dichiarazione universale rappresentano un nuovo modo di considerare l'uomo, elaborato dopo la tragica esperienza della Seconda guerra mondiale ed esplicitato nel preambolo della Carta dell'ONU. Ciò nonostante, a distanza di sessant'anni, alcuni Paesi continuano ad appellarsi al principio di non ingerenza, come se i principi umani potessero essere considerati un affare interno ai singoli Stati.

Richiamando ancora la Costituzione italiana, il rispetto del diritto alla vita non può prescindere dal riconoscimento del principio democratico, di cui all'articolo 1, e al contempo del principio di uguaglianza che si concretizza nelle politiche sociali, di cui al secondo comma dell'articolo 3.

Noi giovani sentiamo l'urgenza di risolvere il dibattito aperto su tematiche quali l'aborto, l'eutanasia o l'utilizzo delle cellule staminali derivanti da embrioni umani, che testimoniano come siamo molto lontani dall'aver esaurito la portata della comprensione di tale fondamentale diritto.

In questo senso è significativa la difformità delle soluzioni trovate dai diversi Paesi. A nostro avviso, l'articolo 3 rappresenta il punto di partenza per ampliare il concetto di diritto alla vita, estendendolo anche a contesti politico-culturali che ancora oggi accolgono con difficoltà disposizioni normative su tali argomenti.

Il tema è altresì inserito in uno degli articoli del capo intitolato «Dignità» della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, concernente i diritti irrinunciabili quali la dignità umana, l'integrità della persona, la proibizione della tortura, della schiavitù e del lavoro forzato. Inoltre, il citato articolo 3 parla del diritto alla libertà e alla sicurezza

della persona che, con il diritto alla vita, costituiscono una triade indissociabile.

Molto però resta ancora da fare in questo campo, come denuncia *Amnesty International*, relativamente alla pena di morte, e, al riguardo, più che mai attuali appaiono le parole di Beccaria: «Per punire un delitto se ne compirebbe un altro e lo Stato, che è la somma dei diritti dei cittadini, non può permettersi di uccidere un'altra persona».

Dopo sessant'anni, gli obiettivi della Dichiarazione universale sono ancora lontani dall'essere raggiunti, nonostante siano tuttora molto attuali e riguardino anche realtà territoriali a noi vicine. Si pensi al rapporto tra la cittadinanza e i consistenti flussi migratori degli ultimi anni, nonché ai connessi temi della libertà e della sicurezza, intesa in senso sia fisico che morale e sociale, ad esempio in relazione alla tutela della *privacy*.

È più che mai necessario che il tema della sicurezza, di grande attualità con riferimento al terrorismo, sia regolato con strumenti compatibili con i diritti umani e quindi con le garanzie di legge e di giurisdizione relative alle limitazioni della libertà personale già previste dalla nostra Costituzione.

Tale tema, nella dimensione di sicurezza collettiva e di sicurezza economico-sociale, ad esempio per il lavoro, testimonia la grande modernità della Dichiarazione universale.

Dall'analisi dei diritti di cui all'articolo 3, scaturisce una riflessione sul dovere che ogni giovane dovrebbe percepire relativamente alla necessità di rispettare tutto ciò che è vita e di evitare quindi tutti i comportamenti a rischio, per se e per gli altri, che pregiudicano tale diritto. In proposito, condividiamo la proposta della senatrice Rita Levi Montalcini di elaborare, quale completamento della Dichiarazione universale dei diritti umani, una carta dei doveri.

In conclusione desideriamo leggere una poesia del poeta greco Kostantinos Kavafis, facendoci portavoce di un augurio da parte delle insegnanti che ci hanno guidato in questo percorso di approfondimento: «E se non puoi la vita che desideri / cerca almeno questo / per quanto sta in te: non sciuparla / nel troppo commercio con la gente / con troppe parole in un viavai frenetico. / Non sciuparla portandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti, / fino a farne una stucchevole estranea». (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Bodega, vice presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

BODEGA. Signora Presidente, cari ragazzi, innanzi tutto mi voglio

complimentare con Martina e Francesco perché nei loro interventi hanno saputo cogliere l'essenza degli articoli 3 e 4 della Dichiarazione universale. Avete citato, poco fa, la senatrice a vita Rita Levi Montalcini, una delle massime autorità scientifiche del nostro Paese, premio Nobel, stimata e ammirata da tutti, che onora con la sua presenza questo Senato della Repubblica. Inoltre, la senatrice Montalcini fa parte della Commissione diritti umani di questo Senato e questo è per noi stimolo ulteriore per lavorare bene.

Vorrei ora brevemente richiamare due argomenti che riguardano gli articoli che sono stati commentati.

In primo luogo, faccio riferimento alla pena di morte. Nelle scorse legislature, un Comitato contro la pena di morte e poi la Commissione diritti umani del Senato hanno lavorato molto - insieme a tante altre organizzazioni - affinché l'ONU approvasse la moratoria universale delle esecuzioni. Come sapete, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite l'ha approvata l'anno scorso ed è stato un grande successo per l'Italia, per tutti noi, anche se molto lavoro deve ancora essere fatto.

In secondo luogo, faccio riferimento al tema doloroso del traffico illegale delle persone. La Commissione diritti umani ha raccolto in passato testimonianze drammatiche; storie terribili di persone calpestate nei loro più elementari diritti. Anche su questo la Commissione diritti umani ha fatto la sua parte, contribuendo all'approvazione della legge n. 228 del 2003, che è stata ricordata come richiamo legislativo. Si tratta di una legge perfettibile, certo, ma che ha raccolto molti consensi anche a livello internazionale e che è un buon punto di riferimento per il futuro.

Il traffico degli esseri umani riguarda purtroppo anche i bambini, come giustamente ha ricordato Martina. Proprio la settimana scorsa è venuto a portare la sua testimonianza nella nostra Commissione diritti umani il presidente di UNICEF-Italia, Vincenzo Spadafora: ci ha ricordato che ancora l'anno scorso ben 9 milioni di bambini sono morti prematuramente al di sotto dei cinque anni; e ci ha ricordato che oltre dieci milioni di donne in seguito al parto riportano lesioni che le segneranno per il resto della vita.

Questo da un lato ci deve ricordare che i principi di libertà e democrazia della nostra società ci hanno consentito di acquisire una condizione di privilegio; dall'altro deve essere un motivo in più per un impegno di solidarietà verso le aree svantaggiate del mondo.

In conclusione, non si può non trarre l'impegno affinché con passione e amore della libertà i cittadini, le istituzioni e i governi applichino la Carta e sappiano aprire le frontiere per un mondo più giusto, più libero e capace di prospettare per le future generazioni una qualità della vita dignitosa e serena. *(Generali applausi).*

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 18. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti».

PRESIDENTE. Do la parola a Maria Cristina Fedele per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti delle classi IV e V A del Liceo scientifico «Leon Battista Alberti» di Marina di Minturno (Latina) sull'articolo 18 della Dichiarazione.

FEDELE. La "pace perpetua" auspicata da Kant non deriva da un armistizio o da un trattato, ma dalla definitiva rinuncia a usare la forza nelle relazioni internazionali, secondo una tendenza verso cui opera la natura stessa.

In questa prospettiva si colloca la Dichiarazione universale dei diritti umani, redatta nel contesto storico di totale distruzione e indigenza del secondo dopoguerra, che riflette le aspirazioni dell'umanità per un futuro di prosperità, dignità e coesistenza pacifica.

Con riferimento all'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il concetto di tolleranza è già stato magnificamente espresso da Voltaire con l'espressione: «Io non approvo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo».

La tolleranza - essenziale nella società globalizzata di oggi - è la capacità collettiva e individuale di vivere pacificamente con coloro che credono ed agiscono in maniera differente dalla nostra.

La tolleranza è associata al concetto di laicità dello Stato, che rappresenta l'atteggiamento con cui lo Stato dovrebbe garantire la libertà di culto ai fedeli delle varie religioni riconosciute, ma anche la separazione tra autorità religiose e organismi politici. Da tale concetto differisce quello del laicismo, che è un atteggiamento più radicale dello Stato, di negazione delle convinzioni religiose e delle correlate impostazioni etiche, nonché di neutralità nei confronti delle svariate possibili concezioni dell'esistenza, anche non religiosamente fondate.

Il richiamato articolo 18 garantisce la libera professione di fede, specificandone i modi di espressione e manifestazione.

L'Italia è un Paese laico, fondato sul riconoscimento della piena libertà religiosa individuale e collettiva. È pienamente garantita la libertà di culto e ciascuno può adempiere alle prescrizioni religiose purché non

contrastino con le norme penali e con i diritti degli altri.

Sulla scena mondiale, la recente elezione di un nero d'America, figlio di un immigrato africano, alla presidenza degli Stati Uniti consente di riporre maggiore fiducia nel futuro e speranza in tema di rispetto della condizione umana. Quello che in passato poteva essere un ambizioso traguardo ora sembra poter diventare realtà.

Tuttavia vi sono ancora situazioni in cui i principi di tolleranza e di pacifica convivenza non sono divenuti realtà, come ad esempio il massacro dei tibetani da parte del Governo cinese e la tragedia che si è consumata nello Stato indiano dell'Orissa per l'intolleranza religiosa esplosa contro la comunità cristiana.

La conquista dei diritti umani è un lungo processo di lotte e sofferenze, di cui il manifesto universale dell'ONU del 1948 costituisce, su scala mondiale, una delle tappe fondamentali. Il primo articolo di questo documento afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali, dotati di ragione e di coscienza, mentre gli altri articoli ribadiscono il rispetto dei diritti civili, politici e sociali. Il bene più prezioso per un essere umano è il riconoscimento dei suoi diritti. L'uomo, in quanto individuo, chiede che vengano tutelati i diritti personali, morali, culturali e spirituali e, in quanto cittadino, esige il rispetto delle libertà civili, politiche e sociali.

Bisogna ribadire che siamo ancora all'inizio di un processo di attuazione dei diritti umani, che questo sarà molto lungo e avrà bisogno dell'impegno non solo degli Stati e delle associazioni umanitarie, ma anche dei singoli individui, nella maniera in cui faranno proprie le parole di Roosevelt: «Libertà significa supremazia dei diritti umani, ovunque».

Lo sviluppo industriale e tecnologico non sempre corrisponde ad una pari evoluzione della crescita complessiva dell'essere umano, portando l'uomo a confondere sempre più frequentemente ciò che è giusto fare con ciò che invece è utile fare.

Infine, sembrerà retorica, ma desideriamo porre all'attenzione la seguente domanda: il cammino verso il rispetto dei diritti dell'uomo non dovrebbe procedere sempre parallelamente ad un discorso ben più ampio sui doveri dell'uomo? (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 5 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 5. Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti».

PRESIDENTE. Do la parola a Mara Murro per riferire all'Assemblea

sulle riflessioni svolte dalle classi IV e V C dell'Istituto tecnico commerciale «Guglielmo Oberdan» di Treviglio (Bergamo) sull'articolo 5 della Dichiarazione.

MURRO. La tortura è forse il più frequente e più barbaro dei modi attraverso i quali nel corso dei secoli si sono concretizzati la sopraffazione dell'uomo sull'uomo e, in particolare, l'abuso di chi detiene una qualche forma di potere sui suoi sottoposti.

L'articolo 1 della Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, adottata dall'ONU il 10 dicembre 1984 a New York, definisce la tortura come «qualsiasi atto con il quale sono inflitti a una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o psichiche». Si tortura, dunque, chi è sospettato di aver commesso un reato per costringerlo a confessare e/o a rivelare il nome dei complici; per intimidire o esercitare pressioni sulla vittima o, per tramite suo, su altre persone di cui si vuol condizionare il comportamento; per punire di qualche atto commesso; per motivi basati su sentimenti di discriminazione religiosa, razziale e politica.

In effetti, la costante presenza della tortura nel corso della storia trova origine, oltre che in una zona oscura dell'animo umano che moderne indagini scientifiche e filosofiche hanno in parte illuminato, anche nella sua utilità per il raggiungimento di uno scopo. La storia umana è stata sempre attraversata dall'esercizio della tortura. Chi detiene il potere si ritiene autorizzato, quando si sente in pericolo, ad abusare illimitatamente della vita e del corpo di chi è sospettato di volersi ribellare o di essersi ribellato a tale potere. Se nel secolo scorso si poteva finire nei *gulag* sovietici o nei *lager* nazisti per il semplice sospetto di essere anticomunista o antinazista, nei secoli precedenti si poteva essere torturati in Italia e Spagna perché sospetti di eresia anticattolica, oppure in Inghilterra perché si era cattolici, e dappertutto per un semplice sospetto di stregoneria.

L'aspetto più sconvolgente e rivelatore della componente di carattere psicologico cui si accennava sono il sostegno e spesso la collaborazione che ha sempre riscosso il torturatore.

Nel corso dei secoli la tortura è stato forse lo spettacolo maggiormente gradito dalle folle, come nel caso delle centinaia e centinaia di donne e fanciulle, nel diciassettesimo secolo, straziate nel corpo e nell'anima prima di essere arse sul rogo con l'accusa di stregoneria. I *lager*, i *gulag*, la trasformazione dello stadio di Santiago del Cile in un campo di detenzione non sono stati realizzati soltanto ad opera di qualche tiranno e di qualche diecina di perfidi sostenitori.

La forma di tortura universalmente più diffusa è quella finalizzata ad ottenere la confessione del reo o la delazione dei propri complici.

L'evidente utilità di tale pratica ha fatto sì che si sia continuato a farvi ricorso, ovviamente in segreto anche negli Stati che hanno aderito alla ricordata Convenzione benché essa escluda testualmente, al secondo comma dell'articolo 2, qualsiasi circostanza eccezionale, anche in stato di guerra, di minaccia di guerra o di instabilità politica interna, da invocare a giustificazione della tortura.

La giurisprudenza consolidata della Corte europea dei diritti dell'uomo ha ribadito più volte che «l'eventuale dichiarazione dell'*état d'urgence* previsto dall'articolo 15 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, nel caso della lotta al terrorismo, non può significare che le autorità abbiano carta bianca in merito a quanto sancito dall'articolo 5 e possano quindi applicare la tortura». Ciò non ha fermato la mano dei torturatori, né ha impedito l'emanazione di provvedimenti che ammettono forme di tortura, né ancora che qualche autorevole *opinion maker* abbia assunto pubblicamente posizioni favorevoli all'impiego della tortura, come il giurista della nuova destra americana Alan Dershowitz, il quale, nel suo libro «Terrorismo», si è spinto fino a giustificare una sorta di autorizzazione a torturare da parte del giudice per l'ottenimento di informazioni atte a sventare attentati.

Tornerà l'idea dell'epoca secondo cui l'imputato innocente avrebbe avuto certamente da Dio la grazia di resistere al dolore della tortura?

Secoli di esperienze non ci hanno ancora insegnato che ogni essere umano ha un limite di sopportazione, oltre il quale è disposto ad ammettere qualunque cosa, a rinnegare se stesso e i suoi affetti più cari?

È vero, di fronte alla barbarie del terrorismo scatta in noi il naturale istinto di autodifesa, ma questo non deve far riportare alla luce quei lati oscuri che i secoli di civilizzazione sembravano aver sepolto. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Do la parola alla senatrice Contini, componente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

CONTINI. Signora Presidente, onorevoli colleghi, l'applicazione dell'articolo 18 della Dichiarazione universale trova ancor oggi insormontabili ostacoli in varie parti del mondo, soprattutto per l'insorgere e l'attestarsi di un fondamentalismo sostanzialmente politico che utilizza in modo strumentale la religione.

In nome della salvaguardia della purezza di un credo religioso che non tollera altri credi, si verificano vere e proprie persecuzioni, come quella che stanno vivendo i cristiani in Medio Oriente. Rischia di scomparire l'antichissima comunità cristiana dell'Iraq, ormai in diaspora per il mondo per gli atti di violenza ed intolleranza subiti.

Il nostro Paese, nell'affrontare il fenomeno immigratorio da circa un ventennio, si è cimentato sul piano della tolleranza e della capacità di convivenza multietnica, dimostrando quanto siano interiorizzati e radicati nel suo tessuto sociale quei principi fondamentali che stanno alla base del pacifico convivere.

Destano, invece, preoccupazioni fenomeni non ancora tutti emersi nella loro reale portata, che non consentono al loro interno libertà di cambiare religione o di manifestare il pensiero in maniera difforme dal modello culturale tradizionale.

La Repubblica italiana, per i principi fondamentali del proprio ordinamento e per la tradizione di civiltà giuridica che la caratterizza, non ha mai consentito, né legittimato di fatto l'utilizzo di trattamenti disumani o degradanti, o ancor peggio della tortura, nei confronti di indagati, imputati o condannati, nemmeno di fronte a gravi reati suscitantando pubblico allarme o indignazione generale.

Per fronteggiare l'emergenza di una criminalità organizzata che soffoca con il sangue e l'intimidazione la crescita e lo sviluppo di alcune aree del Paese, è stato adottato per i detenuti più pericolosi un regime penitenziario differenziato, caratterizzato dall'isolamento, in quanto unico sistema valido a bloccare le capacità di organizzazione e direzione di interi clan persistenti anche durante la detenzione. Regime che auspichiamo possa costituire solo l'eccezionalità se, oltre all'intensa azione di polizia e magistratura, la coscienza civile delle popolazioni afflitte dall'endemico male della mafia riesce a reagire, provocando l'isolamento dei gruppi malavitosi.

Credo, signora Presidente, che possiamo ritenerci fieri del nostro Paese, che ha saputo realizzare quel difficile equilibrio tra esercizio della pretesa punitiva e rispetto dei diritti inviolabili della persona. *(Generali applausi)*

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 9 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 9. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato».

PRESIDENTE. Do la parola a Elisa Zuppini per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti del Liceo classico «Stabili - Trebbiani» di Ascoli Piceno sull'articolo 9 della Dichiarazione.

ZUPPINI. I 30 articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 dicembre 1948 sanciscono i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali, culturali di ogni persona. Vi si proclama il di-

ritto alla vita, alla libertà e sicurezza individuali, ad un trattamento di uguaglianza dinanzi alla legge, ad un processo imparziale e pubblico, alla libertà di movimento, pensiero, coscienza e fede, alla libertà di opinione, espressione e associazione, e, come si evince dall'articolo 9, che «nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato».

La parte centrale della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo affronta il settore cruciale dei rapporti fra cittadino e Stato e recepisce numerosi principi fondamentali del moderno diritto penale, primo fra tutti il principio di legalità, un'importantissima garanzia che ha come corollari l'irretroattività e la determinatezza della legge penale, la sua sottrazione alle competenze del potere esecutivo, nonché la presunzione di innocenza dell'imputato.

Direttamente alla *Magna Charta Libertatum* del 1215 risale il cosiddetto principio dell'*habeas corpus*, che in origine corrispondeva all'emanazione di un particolare ordine scritto da parte del giudice perché gli fosse consegnato un prigioniero, evitando in tal modo un eventuale arresto arbitrario. In epoca più recente, tale diritto si sostanzia nella possibilità per ciascun imputato di appellarsi presso un tribunale contro una detenzione ritenuta ingiustificata.

Dal principio di legalità deriva inoltre che l'eventuale detenzione o fermo deve avvenire in ossequio alla legge e che coloro che si ritrovano coinvolti in queste situazioni hanno il diritto di conoscerne i motivi. Tuttavia, basta consultare i rapporti di *Amnesty International*, i telegiornali e qualsiasi quotidiano per rendersi conto che spesso tali principi non sono rispettati.

Per la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite alcuni campi di detenzione violano il diritto internazionale. È questo il caso della struttura carceraria di Guantanamo, situata all'interno della base militare statunitense presente a Cuba. La mattina la temperatura raggiunge facilmente i 40 gradi, le celle misurano due metri per due ed hanno l'aspetto di una gabbia, mentre le guardie hanno una visione completa di ciò che fanno i detenuti. All'arrivo all'accampamento i prigionieri sono sottoposti ad un controllo che dura circa due ore, nelle quali restano rannicchiati a terra con gli occhi bendati e le orecchie tappate. Passano la giornata sempre sdraiati e quando devono recarsi alle latrine o alle docce devono chiedere il permesso ed essere scortati da due soldati. Secondo i vari rapporti di *Amnesty International*, disumane sono le torture che vengono loro inflitte. Già la Corte suprema americana ha dichiarato l'incostituzionalità della tesi secondo cui il principio dell'*habeas corpus* non vale nei confronti dei presunti terroristi incarcerati a Guantanamo, ma un altro passo avanti è stata la promessa di chiudere in tempi brevi tale carcere, fatta dal nuovo presidente sta-

tunitense Barack Obama, come confermato anche dai primi atti presidenziali dopo il suo insediamento. Ciò che tuttavia più colpisce in questa vicenda - che non è certo l'unica violazione nel mondo al principio di libertà di cui all'articolo 9 della Dichiarazione universale - sta nel fatto che tali maltrattamenti vengono effettuati da un Paese democratico, che dovrebbe fondare i suoi valori sulla garanzia della libertà individuale.

Certamente le vicende politiche internazionali vedono una sempre crescente contrapposizione tra le esigenze di sicurezza, minacciata dal terrorismo internazionale, e il rispetto dei diritti soggettivi di libertà e del principio dell'habeas corpus dei cittadini e degli stranieri ospiti nei principali Paesi occidentali.

Secondo *Amnesty International*, dopo l'11 settembre 2001 molti Paesi hanno introdotto legislazioni o preso provvedimenti che limitano o aggirano i diritti fondamentali dei cittadini, che sono alla base delle democrazie occidentali.

Il carcere di Guantanamo è nato in risposta alla guerra contro il terrorismo, ma date le disumane condizioni dei detenuti, non rischia di rappresentare anch'esso un'ulteriore forma di terrorismo?

Noi riteniamo che la sfida del nostro tempo sia quella di mantenere saldi i nostri valori fondamentali e i nostri principi, pena la trasformazione delle nostre democrazie in qualcosa di altro.

La forza della democrazia sta proprio nella fermezza dei propri valori, nella fiducia dei cittadini nelle proprie istituzioni, nella competenza e probità dei propri governanti. Allontanandosi da essi si ammette la propria sconfitta e, in questo caso, il terrorismo ha già vinto. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 16. 1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato».

PRESIDENTE. Do la parola a Maria De Rosa per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto d'istruzione secondaria superiore «Francesco D'Ovidio» di Larino (Campobasso)

sull'articolo 16 della Dichiarazione.

DE ROSA. Nell'ordinamento italiano e nella nostra società il concetto di matrimonio è legato a quello di famiglia: i due coniugi formano un nucleo familiare, che spesso si ingrandisce con la nascita dei figli.

La nostra Costituzione dedica alla famiglia gli articoli 29, 30 e 31 del Titolo II, relativo ai «Rapporti etico-sociali». Il codice civile le dedica il primo libro, intitolato «Delle persone e della famiglia».

Il diritto di famiglia dell'epoca concepiva una famiglia fondata sulla subordinazione della moglie al marito, sia nei rapporti personali sia in quelli patrimoniali. La materia è oggi regolata dal cosiddetto nuovo diritto di famiglia, varato con la legge 19 maggio 1975, n. 151.

Nel mondo orientale, invece, alcune società permettono la poligamia, generalmente considerata un segno di ricchezza e di potere per l'uomo. Ciò che varia da una società all'altra è lo *status* delle mogli plurime. Nel mondo musulmano, il matrimonio viene sancito fra un uomo e una donna; ad un uomo è consentito avere fino a quattro mogli.

Tutto ciò premesso, il comma 1 dell'articolo 16 della Dichiarazione universale stabilisce che gli uomini e le donne hanno diritto a sposarsi senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione e che i coniugi hanno uguali diritti. Se, per ipotesi, si potesse verificare insieme ai componenti dell'Assemblea generale dell'ONU se sia stata data piena attuazione a tale norma nel mondo, emergerebbero ancora talune discriminazioni basate sulla religione o sulla cittadinanza, come documenta, ad esempio, il film «In Fair Palestine» sulla relazione amorosa tra un ebreo e una musulmana emigrati in Canada.

Il comma 2 dello stesso articolo 16 afferma: «Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi». Anche in questo caso, in occasione dell'ipotetico confronto in sede ONU, emergerebbe – ad esempio – la barbarie vissuta da Saamiya, una ragazza di sedici anni di origine pakistana che, pur vivendo nella città inglese di Birmingham, nel 2008 è stata costretta ad accettare, sotto la minaccia di una pistola tenuta in casa dallo stesso padre, un cosiddetto matrimonio combinato dalle rispettive famiglie. Oppure si potrebbe denunciare la questione dei matrimoni forzati in certi Paesi, come lo Yemen, anche a danno di bambine: com'è accaduto recentemente a Nojoud, di appena otto anni, il cui caso è venuto alla ribalta internazionale grazie al coraggio dimostrato dalla piccola con la richiesta di divorzio dal marito trentenne.

Dal momento però che difficilmente si realizzerà quel confronto con i componenti dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, noi chiediamo ai membri del Senato e in primo luogo a lei, signora Presidente, di farsi portatori dello sdegno e della rabbia che suscitano in noi le si-

tuazioni precedentemente richiamate, affinché tutti gli Stati membri dell'ONU siano invitati a conformare davvero la legislazione interna di ogni singolo Stato alla Dichiarazione universale dei diritti umani.

Infine, il terzo comma dell'articolo 16 recita: «La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato». (*Generali applausi.*)

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 22 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 22. Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità».

PRESIDENTE. Do la parola a Daniela Arcangioli per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti della classe V L del Liceo scientifico «Albert Einstein» di Cerignola (Foggia) sull'articolo 22 della Dichiarazione.

ARCANGIOLI. Con l'articolo 22, la Dichiarazione universale dà avvio alla serie di norme che fanno riferimento al valore del benessere integrale della persona umana, secondo l'ottica del *welfare State*. Lo sviluppo della sicurezza sociale ha attraversato fasi distinte che evidenziano il passaggio dal totale disinteresse dello Stato rispetto alle condizioni di lavoro e di vita, in generale, dei cittadini all'assunzione di responsabilità sempre più ampie nell'assicurare il lavoratore contro i rischi del lavoro allo scopo di garantirgli un tenore di vita dignitoso.

Già nel Medioevo, operavano istituzioni caritative, organizzate dalla Chiesa e, in particolare, dagli ordini mendicanti, ma con il trascorrere del tempo fu necessario l'intervento dello Stato e furono istituiti i sistemi di previdenza sociale, basati sul principio dell'assicurazione sociale obbligatoria, a cui tutti i lavoratori devono contribuire. Al pagamento dei tributi partecipavano più i datori di lavoro che i lavoratori, nonché lo Stato; da qui il carattere sociale dell'assicurazione e la nascita del cosiddetto Stato sociale, chiamato a proteggere tutta la popolazione mediante i moderni sistemi di previdenza ed assistenza sociale.

Sulla base di quanto enunciato nella Dichiarazione universale e nel Patto internazionale approvato dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1966, alla sicurezza sociale viene associata la realizzazione dei diritti

economici, sociali e culturali, indispensabili alla dignità umana e al libero sviluppo della personalità. Il riferimento dell'articolo 22 al libero sviluppo della personalità crea l'associazione con i programmi della Cooperazione internazionale allo sviluppo, sorti nel corso dell'ultimo secolo al fine di coordinare ed armonizzare le politiche dei Paesi aderenti. La finalità è quella di ridurre, nei limiti del possibile, le disuguaglianze esistenti a tutti i livelli fra i Paesi, uniformandone le politiche in funzione di uno sviluppo globale equilibrato e affrontando i nodi strutturali delle singole economie e realtà sociali.

L'articolo 22 della Dichiarazione universale indica anche l'ambito nazionale ed internazionale in cui il diritto alla sicurezza sociale deve essere soddisfatto. Ai singoli Stati si chiede lo sforzo di garantire i diritti economici, sociali e culturali tramite le proprie risorse, ma anche di attivare la collaborazione istituzionale, attraverso organismi multilaterali, affinché si realizzino politiche di governo dell'economia mondiale nel segno di tutti i diritti umani e della giustizia sociale. Come ha specificato il sociologo danese Gøsta Esping-Andersen, in «The Three Worlds of Welfare Capitalism», esistono tre tipologie di sistemi di *welfare State*, riconoscibili in base alle loro diverse caratteristiche: il regime liberale, quello conservatore e quello socialdemocratico. Questa tripartizione è fondata sulle differenti origini dei diritti sociali concessi da ogni Stato ai propri cittadini.

Nel regime liberale, i diritti sociali derivano dalla dimostrazione dello stato di bisogno. Il sistema è fondato sulla precedenza ai poveri meritevoli e sulla logica del «cavarsela da soli», i servizi pubblici non vengono forniti indistintamente a tutti, ma solamente a chi è povero di risorse, previo accertamento dello *status* di bisogno; per gli altri individui, che costituiscono la maggior parte della società, tali servizi sono acquistabili sul mercato privato dei servizi. Tale regime riflette una teoria politica secondo cui è utile ridurre al minimo l'impegno dello Stato, individualizzando i rischi sociali.

Il risultato è un forte dualismo tra cittadini non bisognosi e cittadini assistiti. Tale modello è tipico dei Paesi anglosassoni (Australia, Nuova Zelanda, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti) ed è, come è emerso, caratterizzato dalla predominanza del mercato. Esso porta ad un annullamento quasi totale del ruolo sociale che lo Stato deve avere secondo la Dichiarazione e rende spesso impossibile alle fasce medio basse la fruizione di servizi essenziali come la sanità.

Nel regime conservatore i diritti derivano dalla professione esercitata. Le prestazioni del *welfare State* sono legate al possesso di determinati requisiti, in primo luogo all'esercizio di un lavoro, in base al quale si stipulano assicurazioni sociali obbligatorie. Questo è il modello tipico degli Stati dell'Europa continentale e meridionale, tra cui l'Italia

per determinati servizi. Una variante del modello particolaristico è il cosiddetto *welfare* aziendale, diffusosi in alcuni Paesi occidentali e in Giappone, che si basa su contributi dei dipendenti e della stessa azienda che, nel caso in cui si possano prevedere utili nel lungo periodo, possono rappresentare la parte principale del finanziamento dei servizi.

Infine, nel modello socialdemocratico i diritti derivano dalla cittadinanza. I servizi vengono offerti a tutti i cittadini dello Stato senza alcuna differenza. Tale modello promuove l'uguaglianza di *status*, passando così dal concetto di assicurazione sociale a quello di sicurezza sociale. Tale ultimo modello è senz'altro il più vicino alla Dichiarazione ed è quello che in assoluto dovrebbe essere preso in considerazione.

Bisogna da ultimo sottolineare come la crisi del *welfare State* e del ceto medio abbiano evidenziato notevoli carenze. L'asfissiante debito pubblico e la crescita esponenziale della spesa pubblica ne sono gli effetti più visibili. Nuove forme di *welfare*, dove l'erogazione del servizio è affidata al privato ma lo stesso viene effettuato in conto dello Stato, stanno emergendo prepotentemente.

I problemi di giustizia ed equità sociale hanno finora bloccato il progetto, ma occorre confrontarsi su quale davvero sia il modello giusto di *welfare* per la società del nostro tempo. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Livi Bacci, componente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani.

LIVI BACCI. Signora Presidente, ragazze e ragazzi, insegnanti e colleghi del Senato, e, in particolare, care Elisa, Maria e Daniela, che avete così bene, efficacemente e anche criticamente illustrato i tre articoli della Dichiarazione, svolgerò alcune brevi riflessioni sugli articoli che avete esaminato.

L'articolo 9 ci ricorda che ogni individuo deve essere garantito e protetto nei confronti di ogni arbitraria privazione della libertà. Sembra un principio elementare, ma basta sfogliare indagini e rapporti o viaggiare con occhio aperto e attento e con mente informata per capire come l'umanità sia ancora lontana dal fruire di queste garanzie fondamentali. Perfino nei Paesi d'Europa o di origine europea, nei quali la democrazia ha radici robuste, ci sono persone che pur pacificamente inserite nella società vivono in una zona giuridicamente grigia, nella quale queste prerogative si assottigliano e sfumano. Mi riferisco agli immigrati irregolari, almeno 20 milioni in questi Paesi, la cui libertà è condizionata e potenzialmente ristretta e che corrono il rischio di espulsioni coatte, formalmente non arbitrarie, perché consentite dalla legge, ma non per questo umanamente meno ingiuste.

L'articolo 16 sancisce e garantisce un diritto che ha profonde radici nella natura, quello di poter scegliere con libera decisione individuale e non per costrizione della famiglia o del clan o delle istituzioni, l'uomo o la donna con cui fondare un nucleo familiare, con reciproci diritti e doveri. Una prerogativa che ne sottintende un'altra, relativa alle scelte riproduttive, e che riguarda il diritto di mettere al mondo i figli, nel numero e nei tempi liberamente scelti.

Le famiglie sono dunque quelle complesse e dedicate entità nelle quali si prepara e si attua il ricambio delle generazioni, cui ogni persona ha diritto di essere partecipe attore. È questo l'istituto che assicura la continuità di ogni società nel succedersi delle generazioni: la storia anche recente è purtroppo ricca di esempi che mostrano come interi gruppi e singoli individui siano stati esclusi dal diritto di unione e da quello di riprodursi. Ma molta strada nella giusta direzione è stata percorsa. Vigiliamo dunque che non vi siano arretramenti.

L'articolo 22 stabilisce che ogni individuo ha titolo per fruire dei diritti economici, sociali e culturali, indispensabili per la sua dignità e per lo sviluppo della propria personalità.

Il dettato di questo articolo è il più difficile da mettersi in pratica, come dimostra il lento sviluppo di tante regioni del mondo: la diffusa povertà estrema e l'alta mortalità ad essa associata, le acute disuguaglianze tra individui e tra Paesi.

Lo dimostra la lenta marcia verso i cosiddetti obiettivi del millennio, che sono stati solennemente proclamati dalle Nazioni Unite, e che riguardano tra l'altro la riduzione della povertà, l'aumento dell'istruzione, la lotta contro le malattie.

Lo dimostra uno sviluppo che troppo spesso, anche là dove è vigoroso, non rispetta gli essenziali criteri di equità.

Ragazze e ragazzi, se ci confrontiamo con il mondo, ci accorgiamo dell'enorme privilegio che abbiamo di vivere in un Paese prospero e democratico, nonostante tutti i problemi che noi abbiamo. Il mio affettuoso augurio è che ciascuno di voi possa, in ragione delle proprie forze, portare un contributo, per quanto piccolo, a far sì che la solenne Dichiarazione, che oggi discutiamo, diventi realtà e che le belle parole diventino fatti. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 26. 1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla

portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2. L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3. I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli».

PRESIDENTE. Do la parola a Dino Serra per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto studi superiori "Francesco Ciusa" di Nuoro sull'articolo 26 della Dichiarazione.

SERRA. Buongiorno.

La scuola non è sempre considerata un'opportunità. La sveglia al mattino, le interrogazioni, i compiti, interi libri da studiare... Non tutti si ritengono fortunati di essere studenti, né riflettono sul fatto che l'istruzione è un diritto, più che un dovere.

Avere accesso all'istruzione, infatti, significa allargare le proprie conoscenze, avere accesso alle informazioni, acquisire i mezzi per comunicare, fare un'esperienza culturale e di vita sociale.

L'istruzione è un investimento per migliorare la propria condizione di vita. Senza saper leggere, come potremmo comprendere le notizie di un giornale, interpretare cartelli e istruzioni? Senza saper scrivere, come sarebbe possibile usare un computer o compilare un modulo? Senza saper fare i conti, come potremmo compiere transazioni commerciali e monetarie?

L'istruzione è un potente mezzo per l'emancipazione delle persone. Come ha dichiarato il Comitato ONU sui diritti economici, sociali e culturali nel 1999, «l'istruzione è un diritto umano in sé e per sé, e nel contempo un mezzo indispensabile per la realizzazione dei diritti umani».

La Dichiarazione universale dei diritti umani, proclamata nel 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sancisce nell'articolo 26 il diritto di ogni individuo all'istruzione, stabilendo la gratuità e l'obbligatorietà di quella primaria. Con riferimento ai bambini, ai ragazzi e agli adolescenti il diritto all'istruzione è ribadito nella Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989.

Il problema dell'esclusione scolastica è un ostacolo particolarmente grave per lo sviluppo economico e sociale, perciò la soluzione di questo problema è stata inserita nelle priorità dell'ONU per lo sviluppo del millennio.

In molti Paesi, bambini poveri, disabili, appartenenti a minoranze

etniche o coinvolti in conflitti armati sono esclusi dalla scuola o non riescono a completare il ciclo basilare di studi. Spesso l'istruzione primaria non è garantita a causa di carenze economiche del Paese o per l'assenza di strutture adeguate, soprattutto nelle aree rurali in cui vive l'80 per cento dei bambini non frequentanti. Mancano libri, computer, insegnanti, mezzi d'informazione e spesso mancano le scuole stesse. In questi Paesi, la carenza d'istruzione è legata principalmente al basso reddito ed alla fame: quando si lotta per sopravvivere, la scuola è spesso considerata una perdita di tempo.

Il diritto all'istruzione è uno dei diritti più importanti fra i diritti sociali, in quanto l'istruzione è un requisito indispensabile per l'esercizio dei diritti umani in generale, per lo sviluppo della dignità umana e per l'effettiva partecipazione alla vita democratica.

L'istruzione è utile sia per il singolo sia per la collettività, in quanto esistono rapporti molto stretti fra il livello generale di istruzione e lo sviluppo sociale ed economico: più alto è il livello di istruzione in un Paese, maggiore è la sua capacità di produrre ricchezza e benessere. La mancanza di istruzione limita le potenzialità dell'individuo e la possibilità della società di svilupparsi in modo equo e sostenibile, dal momento che l'istruzione ha un ruolo decisivo nel migliorare la salute, l'alimentazione, la produttività e, quindi, la qualità della vita individuale e sociale. Il diritto all'istruzione libera, perciò, è un diritto fondamentale poiché sconfiggere l'analfabetismo significa assicurare al maggior numero di individui un livello ed una speranza di vita migliori.

L'istruzione deve inoltre promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia fra tutte le Nazioni e i gruppi razziali, etnici o religiosi ed incoraggiare lo sviluppo delle attività delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

Assicurare l'universalità del diritto all'istruzione di base è ritenuto strumentale anche per il raggiungimento degli altri obiettivi di sviluppo del millennio. L'educazione, infatti, è il mezzo per ridurre la povertà; promuovere, attraverso la scolarizzazione delle bambine, la parità di genere; contribuire a ridurre il tasso di mortalità infantile ed a migliorare la salute materna; infine, combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie, perché l'acquisizione di conoscenze diviene strumento di consapevolezza e prevenzione.

L'istruzione è riconosciuta, dunque, come diritto fondamentale della persona e come pratica di libertà e strumento potente di sviluppo sostenibile, di riduzione della povertà e delle disparità, di miglioramento della qualità della vita dell'individuo e delle comunità, per una partecipazione attiva e consapevole alla vita della società. Grazie. *(Generali applausi).*

PRESIDENTE. Grazie.

Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 25. 1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale».

PRESIDENTE. Do la parola a Roberta Giuliano Inteso Giulio per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti del Liceo scientifico "Lucio Piccolo" di Capo D'Orlando (Messina) sull'articolo 25 della Dichiarazione.

GIULIANO INTESO GIULIO. Signora Presidente, la penisola italiana, culla dell'antica e maestosa *Roma caput mundi*, teatro di glorie, erede e custode della cultura classica, si presenta oggi come uno Stato moderno, ossia la massima organizzazione giuridica e politica di una comunità.

Il settore sanitario, in Italia, è sempre stato al centro di dibattuti confronti e, nonostante l'emanazione di norme come l'articolo 32 della Costituzione o di atti come lo Statuto dell'OMS (Organizzazione mondiale della sanità) e "La Carta del malato" a livello nazionale, spesso, a causa della loro mancata osservanza, al nostro sistema sanitario viene attribuito l'appellativo di malas sanità. A volte, tale giudizio si basa su esperienze personali di disservizi che, quando riguardano una sfera così importante e delicata come quella della salute, vengono avvertiti in maniera particolarmente acuta. Così, se da un lato è viva l'attenzione nei confronti di un tema così delicato, dall'altro determinati studi e indagini certificano l'esistenza di talune problematiche derivanti da una carente attuazione delle leggi, soprattutto per quanto riguarda l'insufficienza delle strutture ed un'inadeguata gestione dei fondi europei e internazionali.

Nonostante l'effettiva presenza sul territorio italiano di tali problematiche, è pur vero che alcuni ospedali italiani presentano punte di eccellenza che godono della stima e del riconoscimento internazionale: scienziati e professionisti che tutto il mondo ci invidia, operatori che

svolgono in silenzio e con dignità il proprio compito quotidiano. Affermava un grande filosofo del passato, Schopenhauer: “la salute non è tutto, ma senza salute tutto è niente”.

Risulta evidente che la Dichiarazione universale dei diritti umani rappresenta la pietra miliare che ha segnato una svolta decisiva e irreversibile per la storia dell'umanità. Nello stesso tempo, però, si corre il rischio di vanificare questo traguardo se il riconoscimento di tali diritti, invece di costituire il principio da cui si origina il percorso che l'uomo dovrà affrontare per realizzare concretamente tali obiettivi, non riuscirà a tradursi in un'efficace azione politica per trasformarli in pratica sociale. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Invito la signora Brigliadori a dare lettura dell'articolo 2 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

BRIGLIADORI. «Articolo 2. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui la persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità».

PRESIDENTE. Do la parola a Giorgia Miniutti per riferire all'Assemblea sulle riflessioni svolte dagli studenti dell'Istituto tecnico statale per il turismo “Andrea Gritti” di Mestre (Venezia) sull'articolo 2 della Dichiarazione.

MINIUTTI. L'affermazione che tutti nascono uguali, contenuta nell'articolo 2 della Dichiarazione universale dei diritti umani, è apparentemente contraddetta dalla realtà dei fatti. Chi nasce in una società abbiente come la nostra o all'interno di una famiglia onesta gode infatti di un vantaggio evidente rispetto a chi viene al mondo in una baracca oppure vive in una famiglia ai margini della legalità. Tuttavia tale articolo vuole indicare il dovere che ha l'umanità di provare ad eliminare le disparità e le ingiustizie come obiettivo fondamentale per il suo stesso futuro.

In quest'ottica le istituzioni pubbliche, in primo luogo una scuola multietnica come la nostra, che è un istituto tecnico, devono offrire indistintamente a tutti la possibilità di una realizzazione piena.

Chi ha handicap fisici deve essere messo in grado di avere le stesse

opportunità di chi non li ha e coloro che hanno deficit intellettivi devono essere seguiti ed inseriti fra i "normali". Non si tratta di un atteggiamento di pietà, ma di doveroso rispetto per i diritti fondamentali di tutti. Ciò vale anche per i criminali, naturalmente non perché ogni comportamento sia ammissibile, ma perché anche il peggior criminale, pur se meritevole di essere rinchiuso in carcere per non danneggiare il prossimo, ha comunque diritto ad un trattamento umano.

Dall'articolo 2 della Dichiarazione deriva anche il dovere alla tolleranza nei confronti di chi è diverso per condizioni economiche, razza, religione, cultura o mentalità e quello di riconoscere per tutti gli altri, come per se stessi, il diritto alla dignità, alla salute, alla libertà, al lavoro e alla vita stessa.

Nel villaggio globale in cui viviamo particolare attenzione deve essere rivolta alle aree marginali del mondo, dove è necessario promuovere iniziative efficaci per superare in modo pacifico e giusto i conflitti e le guerre in atto, in collaborazione con la comunità internazionale e nel rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli.

Noi allievi dell'Istituto Tecnico Statale per il Turismo "Andrea Gritti" di Mestre riteniamo che la promozione di simili iniziative corrisponda ad un dovere istituzionale dello Stato italiano. A tal proposito, vogliamo testimoniare che le comunità locali della Regione Veneto realizzano moltissime iniziative, generose e concrete, di volontariato e di solidarietà internazionale.

Riteniamo inoltre che tutti i diritti siano importanti e che, se rispettati, consentano agli esseri umani di condurre una vita dignitosa. Tuttavia, mentre la violazione di alcuni di essi rovina il presente di una singola persona, la violazione di altri - in particolare la violazione dei diritti di ragazzi come noi, come talvolta accade nelle scuole - significa scalfire il nostro futuro, che è poi il futuro del mondo.

Sarebbe quindi necessario che, accanto alle iniziative celebrative, si assumessero iniziative per diffondere, con il coinvolgimento del Ministero della pubblica istruzione, la conoscenza degli strumenti a disposizione di quelle persone che si sentono vittime di una violazione dei propri diritti e delle proprie libertà. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Ringrazio gli studenti intervenuti e do ora la parola ad alcuni colleghi senatori che si sono iscritti a parlare, pregandoli cortesemente di non eccedere i due minuti.

Ha chiesto di parlare il senatore a vita Emilio Colombo. Ne ha facoltà.

EMILIO COLOMBO. Signora Presidente, cari colleghi e cari studenti, ho a disposizione qualche minuto per parlare e mi atterrò quindi a que-

sta disciplina, che ci viene cortesemente imposta.

Prendo la parola per dirvi che ogni norma non vale soltanto per ciò che contiene in sé e per ciò che prescrive, ma che la si può comprendere soltanto se si è in grado di rifarsi alla fase storica nella quale essa è nata ed è stata formulata.

Voi avete fatto un bel lavoro e nella giornata di ieri mi sono dedicato a leggere con accuratezza le vostre relazioni e i vostri studi, dai quali emerge con chiarezza che c'è la vostra mano, ma anche l'indirizzo dei vostri professori. Ringrazio quindi sia voi che i vostri professori.

Ebbene, voi avete saputo cogliere quello che dicevo prima perché - non faccio citazioni specifiche - ho letto ieri che la creazione delle Nazioni Unite, all'indomani della Seconda guerra mondiale, aveva favorito la consapevolezza che una vera pace si sarebbe potuta costruire solo sulla base del riconoscimento universale, anche giuridico, dei diritti umani. Questo è il fondamento della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Io posso dirvi che ciò è vero perché ho vissuto quel periodo, ho attraversato l'Italia sconfitta, rovinata e distrutta, quando non credevamo, non riuscivamo a credere che la si sarebbe potuta ricostruire. Invece lo scontro tra i popoli, le vittime (quante vittime, sia quelle della guerra che quelle delle torture e delle persecuzioni, come avvenuto nei lager tedeschi) e il ricordo o - meglio - la visione di tutto ciò sotto gli occhi hanno fatto nascere in noi italiani ma anche nel mondo intero l'esigenza della codificazione di una serie di principi a cui la vita delle Nazioni dovesse ispirarsi.

Ecco qual è il valore di questa Dichiarazione.

Voi avete scritto anche un'altra frase che dimostra che avete compreso fino in fondo che si tratta di affermazioni di principio e di norme valide in qualsiasi ordinamento ma che costituiscono, come leggo qui, un programma di lotta. Questo significa che non si tratta di norme cristallizzate, bensì di norme che aprono la strada ad una lotta permanente finalizzata alla realizzazione di quei principi.

Ebbene, dalla Dichiarazione universale dei diritti umani è nato il costituzionalismo moderno ed è nata la nostra Costituzione repubblicana che, nella prima parte, contiene questi principi. Ecco perché noi riaffermiamo, e voglio ripeterlo anche oggi, l'intangibilità della prima parte della Costituzione e anche della seconda, se e quando le modifiche che vi venissero apportate dovessero in qualche modo intaccare i principi formulati nella prima parte. Spero che questo non avvenga mai.

Ringrazio voi e i vostri maestri e ringrazio il Presidente che ha voluto ospitare una così straordinaria assemblea nell'Aula del Senato. (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Segretario Lucio Malan. Ne ha facoltà.

MALAN. Signor Presidente, colleghi senatori, cari studenti e insegnanti, dalle vostre relazioni, dai vostri interventi, emerge che il cammino dei diritti umani non è fatto solo di progressi ma anche di passi indietro e, a volte, anche di tragiche sconfitte. Questo è accaduto in passato e può ancora accadere oggi perché tanti individui, alcuni Governi - a volte anche democratici - ritengono talora che altri aspetti siano più importanti dei diritti umani. Questo è sbagliato e porta, appunto, a tragiche sconfitte.

Nessuna persona è sicura, nella propria individualità, nella propria famiglia, nei propri beni, se rischia che uno Stato non democratico, non rispettoso dei diritti, possa compiere delle violazioni nei suoi confronti. Nessun Paese può tenere a cuor leggero rapporti commerciali con Paesi che non rispettano - e in modo grave - i diritti dei propri cittadini, specialmente se tali rapporti non sono, invece, occasione per ricordare a quei Governi che il vero benessere per i cittadini e per il mondo viene dal bene più grande, cioè dai diritti umani.

Per questo è molto importante l'iniziativa di oggi. Non è solo una giornata di festa, un'occasione per fare l'insolita esperienza di essere in quest'Aula, ma per viverla tutti i giorni nel vostro impegno di cittadini, che mi auguro sia attivo e forte, e magari porti presto qualcuno di voi in quest'Aula o in altre importanti istituzioni. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare la senatrice Segretaria Mongiello, componente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani. Ne ha facoltà.

MONGIELLO. Signor Presidente, colleghi senatori, saluto ovviamente i colleghi docenti e tutti gli studenti qui presenti che hanno sottolineato la data del 10 dicembre 1948 come tappa fondamentale e per certi aspetti ancora oggi ineguagliata della storia moderna.

Ciononostante, non possiamo fare a meno di registrare il profondo divario che separa le enunciazioni dei diritti dalla loro effettiva e piena applicazione perché esistono realtà come il Darfur, il Congo e la tragedia della Birmania, solo per citare alcuni drammatici esempi. Altri conflitti e stragi dimenticate nel mondo, ma purtroppo non esistono solo queste forme macroscopiche e sistematiche di violazione dei diritti umani: vi sono anche violazioni che riguardano Paesi pienamente sviluppati e in pace.

Si pensi alla tortura. Pensate, ragazzi, nel mondo ci sono oltre 100 milioni di donne vittime di mutilazioni genitali, che altro non sono che

torture; 3 milioni è il numero delle bambine che ogni anno nel mondo subiscono tali pratiche; 94.000 la stima delle immigrate in Italia vittime di mutilazioni, uno degli abusi più crudeli e inumani che una donna possa subire.

Pensiamo ancora al fenomeno indegno della tratta degli esseri umani, che avete citato più volte: da Est Europa, Africa, America Latina e Sud Est Asiatico. Due milioni sono le schiave del sesso, di cui almeno 20.000 nel nostro Paese. Un giro d'affari che supera abbondantemente i 20 miliardi di euro all'anno. Per non parlare del fenomeno conosciuto dei lavoratori sfruttati nei campi o nei cantieri edili, i cosiddetti lavoratori invisibili, o di tutti i bambini sfruttati e abusati, soprattutto nel fenomeno dell'accattonaggio o addirittura, in alcune parti del mondo, mandati a combattere e a morire.

Tutti questi fatti ci dicono che il cammino per la piena realizzazione e il rispetto dei diritti umani è ancora lungo e pieno di ostacoli.

Oggi alla presenza di quest'Assemblea è un fattore d'orgoglio vedere tanti ragazzi e ragazze sensibili e impegnati su un tema così importante. Saranno loro i custodi di domani, se sapranno vigilare perché la data del 10 dicembre 1948 non sia solo un accadimento tra i tanti da commemorare, ma il ricordo di un giorno fondamentale per la storia dell'umanità intera. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Mazzatorta. Ne ha facoltà.

MAZZATORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cari ragazzi, farò solo una brevissima considerazione, ma permettetemi di fare un plauso alla vostra attenzione e compostezza, che talvolta manca in quest'Aula, come la signora Presidente ogni tanto ci ricorda; ci fa davvero vedere tanta attenzione da parte di tanti giovani.

La considerazione è la seguente. Sul cartoncino che ci hanno regalato c'è scritto: "Promuoviamo la Dichiarazione universale". Promuovere è un verbo proattivo: non dobbiamo avere un ruolo passivo, ma dinamico; dobbiamo diventare testimoni ma in senso attivo, quindi agenti di promozione della Dichiarazione universale dei diritti umani.

La Dichiarazione universale dei diritti umani cammina e camminerà sulle vostre gambe, che sono solide e forti, quindi a voi il compito di promuoverla. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE *(Si leva in piedi)*. Ringrazio tutti gli studenti e, a conclusione di questo dibattito, vorrei aggiungere una mia breve riflessione.

Cari ragazzi, signori insegnanti, colleghi senatori, sono certa che

questa bella esperienza che oggi abbiamo vissuto insieme nell'Aula del Senato lascerà in tutti noi un ricordo duraturo.

L'impegno che voi ragazzi avete assunto è una sfida entusiasmante e al contempo difficile. La Dichiarazione universale dei diritti umani presenta un notevole grado di idealismo, in quanto delinea un modello di società umana purtroppo ben lungi dall'essere pienamente realizzato in tutte le parti del mondo, come le vostre relazioni oggi ci hanno fatto amaramente ricordare.

Questa considerazione però non deve scoraggiarci né spingerci al pessimismo.

Nella loro più profonda essenza i diritti umani non sono solo scritti nella Carta della Dichiarazione universale - per quanto storicamente la loro enunciazione in tale documento rappresenti un indubbio progresso nel cammino della civiltà umana - ma sono scritti nel cuore stesso dell'uomo, dove alberga un sentimento naturale del giusto e dell'ingiusto, che precede qualsiasi formulazione normativa.

Se ci riflettete, è su questo che poggia la Dichiarazione universale: sul presupposto che tutti gli uomini, facendo appello alla ragione, possano e anzi debbano riconoscere ai loro simili quegli stessi inalienabili diritti che vorrebbero fossero riconosciuti a se stessi: il diritto al soddisfacimento dei bisogni primari, il diritto alla vita, il diritto a non essere privati arbitrariamente della libertà personale, il diritto all'istruzione, il diritto a lavorare e a costruirsi una famiglia.

Pensateci bene: se la Dichiarazione universale creasse i diritti che enuncia, potrebbe bastare una dichiarazione uguale e contraria per abrogarli. Istantivamente il nostro animo si ribella ad un'ipotesi del genere e ciò proprio perché nessuna dichiarazione di principio può cancellare l'essenza profonda della dignità umana.

Nel ringraziarvi dell'impegno e dell'entusiasmo che avete dimostrato finora e che sono certa continuerete a dimostrare in futuro - facendovi appassionati testimoni dei diritti umani nelle vostre realtà di provenienza - vorrei lasciarvi soprattutto questo messaggio: per quanto situazioni meno favorevoli non manchino nel mondo e per quanto i profeti dei diritti umani possano apparire talvolta disarmati nel confronto con le forze brutali dell'egoismo e dell'odio, nulla potrà mai cancellare il sentimento di fratellanza tra gli uomini, che sgorga dalla imm modificabile realtà della comune appartenenza di tutti alla medesima famiglia umana.

Rimanete sempre certi di questa verità e avrete già vinto la vostra battaglia per l'affermazione dei diritti umani! (*Generali applausi*).

Comunico che è stata presentata dagli studenti una proposta di risoluzione.

Invito la signora Brigliadori a darne lettura.

BRIGLIADORI. «Gli studenti delle scuole intervenute alla seduta, tenuta il 30 gennaio 2009 a Palazzo Madama per celebrare il sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948,

apprezzato il sostegno del Senato della Repubblica, del suo Presidente e dei componenti la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, che hanno inteso celebrare l'avvenimento invitando gli studenti nella prestigiosa sede dell'Aula di Palazzo Madama;

considerato che, a 60 anni dalla sua approvazione, la Dichiarazione universale resta ancora in parte inattuata, come hanno illustrato le relazioni svolte su 12 articoli della stessa, in particolare per quanto riguarda i diritti dei bambini;

in collegamento ideale con le manifestazioni che lo scorso anno hanno celebrato in tutto il mondo tale importante appuntamento e, nello specifico, con la campagna "Conosci i tuoi diritti" promossa dall'ONU per la diffusione e il rispetto dei diritti umani nel mondo;

auspicato che i principi contenuti nella Dichiarazione universale trovino sempre maggiore attuazione in seno alla comunità internazionale, anche grazie alla loro costante e convinta promozione da parte dei giovani;

si impegnano

a compiere ogni sforzo possibile per la conoscenza e l'attuazione dei principi della Dichiarazione universale dei diritti umani, soprattutto per quanto attiene i diritti dei giovani, facendosene attivi e convinti artefici della loro diffusione e realizzazione». (*Generali applausi*).

PRESIDENTE. Invito il senatore Marcenaro, presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, ad esprimere il parere sulla proposta di risoluzione.

MARCENARO. Signora Presidente, esprimo parere favorevole, innanzi tutto perché si tratta non solo di un documento importante, ma anche del risultato di un lavoro e di una formazione altrettanto importanti, che hanno messo semi per il futuro.

In secondo luogo, come ha sottolineato la signora Brigliadori nella sua lettura, tutto ruota intorno ad una parola preziosa: "impegno". È la base su cui la distanza tra le parole previste da questa Carta e la realtà può essere colmata attraverso la nostra responsabilità.

In terzo luogo, la forza che può affrontare questo problema è rappresentata soprattutto dall'esistenza di un'opinione pubblica attiva, informata, non manipolata e non dipendente, ma autonoma. Ritengo che, nel lavoro che avete svolto e nelle parole che abbiamo ascoltato, nella

loro ricchezza, vi sia questa possibilità: che voi siate protagonisti di un'opinione pubblica che svolga su tali problemi un ruolo molto importante.

Vi ringraziamo tutti per questa bellissima giornata. *(Generali applausi)*.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di risoluzione sulla quale il presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, senatore Marcenaro, ha espresso parere favorevole.

È approvata. *(Generali applausi)*.

Vi ringrazio di cuore per questa bellissima giornata passata assieme, piena di significato soprattutto per noi che siamo in Senato e che abbiamo il diritto e il dovere di portare avanti, giorno dopo giorno, quello che voi oggi avete dimostrato in quest'Aula con il vostro comportamento e la vostra attenzione.

Spero nel futuro, spero nei giovani e mi auguro che un giorno, da questi banchi, possiate dare seguito a ciò che oggi abbiamo cominciato.

La seduta è tolta. *(ore 11,56)*.

*Allegato***Testo integrale dell'intervento della senatrice Mongiello**

Il 10 dicembre 1948 segna una tappa fondamentale e per certi aspetti ancora oggi ineguagliata nella storia moderna.

All'uscita da una guerra sanguinosa e dopo la immane catastrofe della Shoah, la Dichiarazione universale dei diritti umani, siglata dalle Nazioni Unite, costituisce uno spartiacque decisivo e un baluardo contro ogni atrocità e ingiustizia ai danni di un essere umano.

Per la prima volta nella storia, tutti i diritti umani - civili, culturali, economici, politici e sociali - vengono riconosciuti come intrinsecamente appartenenti a tutto il genere umano, a cominciare dall'articolo 1: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Una bussola universale che ancora oggi deve orientare l'attività dei legislatori e degli operatori del diritto, nonché le coscienze di tutti i governanti.

Oggi i principi presenti nella Dichiarazione Universale sono richiamati nelle Costituzioni e negli apparati normativi di più di 90 paesi, numerosi organismi di tutela internazionale sono stati costituiti, si pensi solo all'Alto Commissariato per i Diritti Umani e il Consiglio per i Diritti Umani. Ovunque nel mondo un numero sempre più crescente di organismi parlamentari, ONG, organizzazioni di volontari, istituzioni, insegnanti, studenti, politici e media vigilano perché i loro Governi rispettino in maniera sostanziale la tutela dei diritti umani.

Ciò nonostante, non possiamo fare a meno di registrare il profondo divario che separa le enunciazioni dei diritti dalla loro effettiva e piena esplicazione, perché esistono realtà come il Darfur: centinaia di migliaia di morti e tre milioni di profughi in cinque anni, esiste la guerra permanente in Congo, la tragedia della Birmania, solo per citare alcuni drammatici esempi. Altri conflitti e stragi dimenticate nel mondo, ma, purtroppo, non esistono solo queste forme macroscopiche e sistematiche di violazione dei Diritti Umani, vi sono anche le violazioni che riguardano paesi pienamente sviluppati e in pace.

Si pensi ad esempio all'applicazione della pena di morte: sessant'anni fa gli stati che non applicavano questa pena erano una ventina circa, oggi sono 138, una conquista certo, ma non ancora definitiva. La Moratoria della pena di morte, risoluzione Onu del 2007 - presentata durante il Governo Prodi - ha chiesto una sospensione delle esecuzioni e ha già fruttato tre stati in più nella lista degli abolizionisti - Argentina, Uzbekistan e recentemente Burundi. Rimangono, tuttavia, sordi a qual-

siasi richiesta in tal senso stati come l'Iran e l'Arabia Saudita e ancora Cina e Stati Uniti, anche se tutti oggi riponiamo nuove speranze nel neo Presidente Barack Obama.

Si pensi ancora alla tortura: nel mondo vi sono oltre cento milioni di donne vittime di mutilazioni genitali, che altro non sono che torture, 3 milioni è il numero delle bambine che ogni anno nel mondo subiscono tale pratiche, 94 mila la stima delle immigrate in Italia vittime di mutilazioni, uno degli abusi più crudeli e inumani che una donna possa subire.

Ma, vengono consumate anche altre forme di tortura: abusi e violazioni nei confronti di arrestati e detenuti, basti citare le drammaticamente note carceri di Abu Ghraib o di Guantanamo, senza dimenticare però che anche diversi paesi europei sono stati condannati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo e parlo di paesi come la Gran Bretagna l'Italia e la Francia.

E ancora si pensi alla tratta degli esseri umani: (da Est Europa, Africa, America Latina e Sud Est asiatico) che riguarda donne otto volte su dieci, secondo diverse stime parliamo di due milioni di schiave del sesso, di cui almeno 20 mila nel nostro paese, per un giro di affari che nel mondo supera i 20 miliardi di euro l'anno.

Per non parlare, infine, del dramma di tutti quei bambini sfruttati, abusati e in molte parti del mondo mandati a combattere o condannati a morte, come accade ad esempio in Iran, ma anche in alcuni stati americani, l'ultima esecuzione di un minore negli Stati Uniti, infatti, risale al 2005, cioè 4 anni fa.

Tutti questi fatti ci dicono che il cammino per la piena realizzazione e rispetto dei Diritti Umani è ancora lungo e pieno di ostacoli e oggi alla presenza di questa Assemblea è motivo di grande orgoglio vedere tanti ragazzi sensibili e impegnati su un tema così importante. Saranno loro i custodi di domani, se sapranno vigilare perché la data del 10 dicembre 1948 non sia solo un accadimento tra i tanti da ricordare ma il ricordo di un giorno fondamentale per la storia dell'umanità intera.

a cura di
Ufficio dei resoconti parlamentari e Ufficio comunicazione istituzionale